

# Più Europa per tutti

**GIANFRANCO PASQUINO**

SEGUE DALLA PRIMA

**C**iononostante, come ha opportunamente notato nel suo bell'articolo Paolo Soldini, il voto sul Trattato di Lisbona è stato sostanzialmente vinto dai demagoghi irlandesi. Aggireremo che in Irlanda, come in Francia e, in misura appena inferiore, anche in Olanda, il "no" ha prevalso sostanzialmente per due motivi convergenti. Da un lato, è vero che sono gli elettori meno informati, che spesso sono anche poco "centrali" nei loro sistemi politici, a votare contro quasi per affermare non tanto la loro identità territoriale quanto per manifestare la volontà di essere tenuti in maggiore conto. Dall'altro, sono le élite politiche che, pur fortemente europeiste in tutt'e tre i paesi (anche se in Francia fu probabilmente la stupida e riprovevole frattura

dentro i socialisti a favorire il "no"), non svolgono responsabilmente il loro compito. Infatti, essere a favore dell'Europa non può significare semplicemente esprimere la propria adesione di governanti in occasione di un voto referendario. Significa intraprendere una campagna pedagogica, a doppio senso, vale a dire, cercando di capire e di imparare dagli stessi elettori, dalle loro speranze come dalle loro, talvolta più che legittime, paure, e facendolo con continuità. Naturalmente, queste osservazioni valgono anche nel e per il contesto italiano, a cominciare da quei ministri leghisti che esultano in quanto sedicenti Celti e che avrebbero molto da imparare sui guai che persino la Padania dovrebbe affrontare, grazie alla Repubblica italiana, non fosse comodamente, per quanto, talvolta, passivamente, nell'Unione Europea. Anche se costituisce una lezione essenziale, di alto profilo politico e morale, da vero continuatore dello straordinario impegno di Altiero Spinelli, non è sufficiente l'opera pedagogica del Presidente Giorgio Napolitano,

giustamente lodata da Umberto Ranieri, a mettere l'Italia fra i propulsori di una Unione Europea più dinamica e maggiormente capace di "approfondire" la sua presenza. Per fortuna, la ratifica italiana del Trattato di Lisbona avverrà in sede parlamentare e, quindi, riuscirà a contenere, ma non ad evitare completamente, l'esibizione muscolare dei demagoghi nostrani. È auspicabile che la ratifica parlamentare non si presenti né come un semplice adempimento burocratico né come un momento di esibizione di melensa e mediocre retorica europeista. Sappiamo che gli italiani, nonostante le posizioni troppo spesso euroblande, euroscettiche, se non, addirittura, euroindifferenti di troppi esponenti della destra al governo, rimangono in maggioranza favorevoli all'unificazione politica dell'Europa e non ritengono che esista un effettivo deficit democratico europeo. Ma del deficit, democratico e di potere istituzionale, e della sussidiarietà, ovvero di come collocare il potere decisionale ai livelli più appropriati, è venuta l'ora

di discutere pubblicamente. E il Parlamento dovrebbe essere la migliore cassa di risonanza. Il governo ombra del Partito Democratico non deve assolutamente perdere l'occasione di marcare e di argomentare la sua distanza dalla destra, di prospettare il futuro possibile dell'Unione Europea e di segnalare l'importanza che essa ha per la politica, l'economia, la società e la cultura italiana. Per partecipare alle cooperazioni rafforzate che l'Europa più avanzata ritiene ormai necessarie anche come sfida positiva e mobilitante agli euroscettici, compresi gli inglesi, è indispensabile, anzi, imperativo che i dirigenti e i parlamentari del Partito Democratico, facciano uso del loro coraggio e della loro intelligenza politica non soltanto per dibattere la loro futura collocazione nei gruppi parlamentari europei, ma soprattutto per indicare percorsi e soluzioni. Oggi, una elaborazione innovativa riguardo alle istituzioni e ai compiti dell'Europa è un'esigenza politica; nel non lontano giugno 2009 sarà anche una non sottovalutabile esigenza elettorale.

**DIRITTI NEGATI**

LUIGI CANCRINI

## Immigrazione, morti sul lavoro Chi paga sono sempre i deboli

**Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei**

**diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.**

Scrivete a [csftr@mclink.it](mailto:csftr@mclink.it)

*Mio figlio lavorava da tre anni in nero. Quando è caduto da una impalcatura e si è rotto tutte e due le gambe, la macchina di qualcuno che passava di là l'ha portato in Ospedale. È stato allora che hanno cominciato a venire. Offrendo soldi e minacciando davanti a tutti: medici ed infermieri che non avevano il coraggio di dire nulla. Qualsiasi cosa perché mio figlio non dicesse quello che era accaduto. Abbiamo paura. La denuncia non l'abbiamo fatta. Se la legge di cui si parla in questi giorni sarà approvata davvero, il criminale sarà lui, mio figlio. Il paese da cui veniamo è molto povero. Le leggi, da noi, non proteggono tutti. Pensavamo che in Italia ed in Europa le cose andassero in modo diverso. Ci siamo sbagliati ma non è facile ora tornare indietro.*

Lettera firmata

**H**o tentato di riassumere la sua lettera ed il suo lungo sfogo con tutta l'attenzione possibile. Dall'interno di un sentimento, acuto, di vergogna e di impotenza. Di vergogna perché sono italiano e mi dispiace che il mio paese si presenti così agli occhi di chi ci viene per lavorare. Di impotenza perché la mia mente ha cercato inutilmente, mentre leggevo, di immaginare qualcuno a cui rivolgermi, qualcuno a cui dirle di rivolgersi. Malinconicamente concludendo che ha ragione lei, che è meglio che suo figlio non faccia nulla dopo che un sussulto di orgoglio e di paura vi ha impedito di accettare la mancia che vi veniva offerta da gente con cui è meglio non aver niente a che fare: oggi, in alcune zone di questo paese ed in quella in particolare in cui questi fatti sono accaduti non c'è rappresentante dello Stato, infatti, in grado di tutelare quello che, in linea di principio, sarebbe un vostro diritto.

Di incidenti del lavoro nelle zone di Gomorra parla del resto esplicitamente Roberto Saviano in un capitolo significativamente intitolato "Cemento armato". Di edilizia "si muore, scrive a pag. 237, in continuazione. La velocità delle costruzioni, la necessità di risparmiare sui tempi di sicurezza e su ogni rispetto d'orario. Tutti disumani nove-dieci ore al giorno compreso sabato e domenica. Cento euro a settimana la paga con lo straordinario notturno e domenicale di cinquanta euro ogni dieci ore. I più giovani se ne fanno anche quindici. Magari tirando coca. Quando si muore nei cantieri si avvia un meccanismo collaudato. Il corpo senza vita viene portato via e viene simulato un incidente stradale. Lo mettono in un'auto che poi fanno cadere in scarpate o dirupi, non dimenticando di incendiare la prima. La somma che l'assicurazione pagherà verrà girata alla famiglia come liquidazione. Quando il mastro è presente il meccanismo funziona bene. Quando è assente spesso il panico attanaglia gli operai. E allora si prende il ferito grave, il quasi cadavere e lo si lascia quasi sempre vicino a una strada che porta all'ospedale. Si passa con la macchina si adagia il corpo e si fugge. Quando proprio lo scrupolo è all'eccesso si avverte un'autoambulanza. Chiunque prende parte alla scomparsa o all'abbandono del corpo quasi cadavere sa che lo stesso faranno i colleghi qualora dovesse accadere al suo corpo di sfraccellarsi o infilzarsi. E così si ha una specie di diffidenza nei cantieri. Chi ti è a fianco potrebbe essere il tuo boia, o tu il suo. Non ti farà soffrire, ma sarà lui che ti lascerà crepare da so-

lo su un marciapiede o ti darà fuoco in un'auto. Tutti i costruttori sanno che funziona in questo modo. E le ditte del sud danno garanzie migliori. Lavorano e scompaiono e ogni guaio se lo risolvono senza clamore. Io so e ho le prove. E le prove hanno un nome." È in uno stato di questo tipo, mi dico, che caleranno i provvedimenti (di cui oggi il Governo parla con tanta fierezza e lei parla con tanta tristezza e timore) sull'immigrazione clandestina. Ho risposto due settimane fa in questa stessa rubrica dedicata ai diritti negati alla lettera di Antonella Ciurlia che mi segnalava, in nome dei 70.000 pediatri di base, il modo in cui (minacciare di) fare della clandestinità un reato significa tenere lontani dalle risposte sanitarie e assistenziali centinaia di migliaia di clandestini e, con loro, tutti i bambini che hanno la sfortuna di avere per genitori dei clandestini. Quello che mi sembra doveroso segnalare oggi, di fronte ad una lettera come la sua, è il modo in cui il crimine di chi lucra sulla salute e sulla vita dei lavoratori utilizzando in nero e senza preoccuparsi delle misure di sicurezza inutilmente richieste dalle nostre leggi verrà ulteriormente facilitato dalla paura di dover pagare con la prigione certa di chi ha commesso il reato di clandestinità il tentativo di denunciare chi ti ha sfruttato mettendo a rischio la tua salute e la tua vita. C'è qualcosa di bieco e di sporco nel modo in cui gran parte della stampa e della televisione italiana (quelle che per giorni e giorni spatarono fango sui rumori dopo l'omicidio commesso da un romeno balordo a Roma) hanno sottovalutato o messo sotto silenzio la notizia dei due piccoli imprenditori italiani che hanno ucciso un giovane rumeno dopo avergli fatto stipulare una assicurazione sulla vita. Il premio dell'assicurazione, lo avevano costretto a indicare sul contratto, doveva andare a loro per cui uccidere un rumeno era evidentemente normale. Quello che sta accadendo in questo paese ora che la destra governa con la benedizione di un papa (pronto a dimenticarsi dello sfruttamento dei lavoratori di ogni persecuzione degli emigranti di fronte ad un premier che gli promette di finanziare le scuole private cattoliche) è un qualche cosa di veramente orribile anche per merito (colpa) di questi media orrendi nella loro fatta amorality.

Quello cui stiamo arrivando, mi dico a volte, è un clima, un livello di inciviltà cui la peggior Democrazia cristiana non ci avrebbe portato. Anche perché, forse, quello che c'era una volta era il PCI a darti costantemente l'idea di un luogo, morale e fisico, in cui avresti potuto condividere e incardinare la protesta nei confronti delle cose che fanno male alla coscienza di un essere umano normale. In cui avresti potuto portare suscitando una solidarietà attiva un dramma come quello che lei mi segnala. Collegandolo al lavoro quotidiano ed organico di una opposizione capace di farsi sentire con chiarezza e con determinazione. Capace di porre dei limiti alla deriva populista e vigliacca del potere: quella cui stiamo purtroppo andando incontro oggi nel paese in cui quelli che contano sembrano soprattutto gli interessi convergenti di un Presidente del Consiglio, dell'imprenditoria legale di Confindustria e di quella illegale della camorra. Con la benedizione di un Papa che sembra aver dimenticato (perfino lui!) la capacità di distinguere il bene dal male.

# Nucleare, una scelta sbagliata

**SERGIO GENTILI**

**L'**incidente nella centrale nucleare di Krško, in Slovenia, pur di livello minore (garantiscono), ha suscitato allarme e apprensione nelle popolazioni. Ha pesato il ricordo del tragico incidente di Chernobyl e soprattutto la consapevolezza dei rischi e dei limiti che ancora oggi impedisce alla tecnologia nucleare di avere un peso significativo nel sistema energetico mondiale. Tanto che l'International Energy Agency prevede, entro il 2030, una robusta riduzione della quota di produzione elettrica da nucleare che non supererà neppure il 10% della produzione totale.

Il centro destra, viceversa, propone il ritorno al nucleare. Dicono per soddisfare la domanda di energia e per tutelare l'ambiente. Ma queste motivazioni non stanno in piedi. Sul terreno della tecnologia il discorso è semplice. Il cosiddetto nucleare "sicuro", di quarta generazione, come ci ricorda in una recente intervista l'ad dell'Enel, Fulvio Conti, ancora non c'è. E non ci sarà per i prossimi 20/30 anni. La tecnologia che il Ministro (del G8) Scajola vuole dare al paese, quindi, è quella di prima, più sofisticata ma non è né conveniente, né strutturalmente più sicura. Il problema delle scorie radioattive non è risolto. Esse continuano ad essere fortemente inquinanti. Non si sa dove metterle. Nessuno le vuole (anzi il governo ha il dovere di risolvere il problema di quelle vecchie evitando "invenzioni" dannose come fu per Scanzano Ionico) e i costi di smaltimento sono elevatissimi, a carico degli utenti: pagare di più per meno sicurezza è proprio un buon affare! Il nucleare ha costi elevati, non è competitivo e aggraverà la stessa bolletta elettrica delle famiglie. La ricerca scientifica per un nucleare "pulito", tuttavia, è in azione. Aiutiamola, con fiducia ed ottimismo. Oggi, però, quello che si propone è un azzardo costoso e di difficile gestione sociale. Ma c'è di più. È la strategia economica che sta dietro al nucleare che è sbagliata. Essa non si confronta in modo strategico con la competizione globale e, tanto meno, dà risposte immediate alla crisi petrolifera in atto. Il costo del barile di petrolio è alle stelle e l'economia mondiale corre sul filo della recessione, settori economici sono in sofferenza e in agitazione, si è aggravata la crisi alimentare mondiale e ciò nei paesi più poveri significa disperazione e fame. Ma gli effetti negativi della crisi incideranno anche sui livelli di vita e di consumo delle famiglie italiane. La vera sfida che abbiamo di fronte è, quindi, quella di riuscire a tenere insieme politiche energetiche strategico-innovative e politiche antirecessive. Se nel '73, nella prima crisi petrolifera, l'alternativa al petrolio fu cercata nel nucleare, che però non portò a cambiamenti strutturali, oggi, viceversa, ci sono alternative nuove e più valide: nell'intermediato il mix gas-metano con rispar-

mio energetico, nel medio e lungo periodo, la crescita nel mix delle fonti rinnovabili (fotovoltaico, eolico geotermia) e l'idrogeno. Certamente la scelta tecnologica non è neutrale, essa implica una visione del modello energetico, degli interessi sociali e della competitività globale. E scegliere le tecnologie per un sistema energetico sostenibile significa guardare agli interessi del clima, dell'impresa, del lavoro e della ricerca scientifica. È nell'intreccio tra recessione e nuove risposte energetiche che si pone il confronto tra risparmio energetico e fonti rinnovabili da una parte, e quella del nucleare dall'altra. Il ritorno al nucleare, accompagnato da un potenziamento dell'uso del carbone, cancellerebbe le politiche per il risparmio energetico e darebbe un durissimo colpo alla nascente industria delle fonti rinnovabili. Il risultato sarebbe lo sradicamento di quella robusta politica d'incentivi per il risparmio energetico e lo sviluppo delle fonti rinnovabili messa in essere dal centro sinistra e che teneva insieme sia la costruzione di un nuovo modello energetico, sia una politica antirecessiva. Politica che camminava su due gambe: a) sostegno alla domanda, difesa dei redditi delle famiglie, delle imprese e dei bilanci degli enti locali, che con piccoli investimenti, rimborsati per il 55% e finan-

ziati con vantaggiosi accordi bancari, potevano/possono risparmiare sulla bolletta elettrica, diventare autoproduttori e vendere alla rete le eccedenze elettriche a prezzi vantaggiosi; b) stimolo alle imprese (meccanica, elettronica, edilizia, commercio) incentivate a progettare, produrre, vendere ed installare pannelli solari e termici, ristrutturare immobili, produrre macchinari ed elettrodomestici a risparmio energetico, incentivate a far crescere la bioedilizia, l'illuminazione del risparmio, la manutenzione. Questi provvedimenti hanno avviato la costruzione di un nuovo segmento dell'economia che già oggi è strategico sia come politica antirecessiva, sia nella competitività globale. Stranamente, la Confindustria sembra non interessata allo sviluppo di queste imprese, di questo fronte strategico della competizione globale. In Italia, il ritorno al nucleare rappresenterebbe un modello opposto: centralistico, pesante, con imprese oligopolistiche, insicuro, bollette più care, minima occupazione, fuori tempo nel contrastare la recessione e la crisi ambientale, minore ricerca, non innovazione delle imprese piccole e medie. Ciò porterebbe il nostro paese ai margini di quella competizione di qualità che è in atto tra grandi paesi e grandi aree geopolitiche. Gli obiettivi

di sviluppo delle fonti rinnovabili e dell'efficienza energetica, indicati dall'Europa (meno 20% di CO2, più 20% di energia dal rinnovabile, più 20% di risparmio entro il 2020) vanno letti nel loro duplice significato: di responsabilità verso i mutamenti climatici e di sfida competitiva nella globalizzazione. Proprio Sarkozy, ai margini del vertice della Fao di Roma, ha sostenuto che il clima, il risparmio energetico e lo sviluppo delle fonti rinnovabili sono la prima sfida dell'Europa. Già oggi, le nazioni europee più forti si stanno attrezzando. Il settore del rinnovabile ha già una sua robustezza in Spagna, Danimarca, Portogallo, Germania, sia in termini di produzione elettrica che di occupazione. Così anche negli Usa. Queste tecnologie che riducono l'uso del petrolio e non creano pericoli o rischi, avranno grandi opportunità di sviluppo in Occidente come in Cina, in India, nei paesi dell'America Latina e nella poverissima Africa. Sono una grande opportunità. E sono una necessità per bloccare il riscaldamento del pianeta che non è più un rischio, ma una realtà con cui fare i conti. Il centro destra, invece, porta l'Italia da un'altra parte. Non c'è nessuna contrarietà ideologica verso il nucleare. L'unica ideologia che si intravede invece è quella solita e vecchia, dell'affare per l'affare.

## Laici e cattolici contro il razzismo

**PAOLO BENI E ANDREA OLIVERO**

**O**ggi a Roma, nell'aula magna dell'Università La Sapienza, si terrà un'assemblea contro il razzismo. È una buona notizia che il mondo dell'associazionismo e del volontariato, decine di organizzazioni laiche o religiose, decidano di prendere parola per reagire all'ondata di rancore che sta avvelenando le nostre città. Il Paese attraversa un momento difficile. L'emergenza sociale tocca livelli di guardia, col 13% della popolazione sotto la soglia di povertà, famiglie sempre più indebitate, prezzi fuori controllo e retribuzioni inferiori alla media europea. Vacilla il sistema di welfare, cresce la frammentazione sociale, si deteriorano le relazioni civili, gli individui sembrano smarrire il senso della comunità e della solidarietà. Un sentimento diffuso di insicurezza alimenta paure e tensioni che si scaricano sui soggetti più deboli della società e diventano il terreno fertile di una nuova intolleranza. Una società impaurita tende ad esorcizzare le proprie paure costruendosi nemici simbolici, capri espiatori che oggi ci vengono indicati anzitutto nei rom e negli immigrati. Così, milioni di persone che vivono e lavorano nel nostro Paese, per il solo fatto di avere una nazionalità diversa dalla nostra o di appartene-

nere ad una minoranza, portano sulle spalle un pregiudizio di colpevolezza generalizzato che prescinde dai loro comportamenti individuali. È un dato di fatto che la percezione dell'insicurezza cresce indipendentemente dai dati reali sull'andamento della criminalità, decine di volte superiori a quella nazionale. Spesso, soprattutto nelle aree più agiate del Paese, ad alimentare le paure dei cittadini è l'incapacità di accettare le diversità, il fastidio di fronte alle manifestazioni del disagio sociale, alla presenza di lavaveri, mendicanti, senza fissa dimora. È l'effetto della crisi di identità di una società in cui gli individui sono sempre più soli e in competizione esasperata fra loro, in cui si indeboliscono le reti sociali e si allentano i legami di prossimità e di reciprocità. Serve, per il solo fatto di avere una nazionalità diversa dalla nostra o di appartene-

zione della sicurezza di ciascuno sia anzitutto nella capacità di rimuovere le cause dell'insicurezza degli altri. Abbiamo bisogno di porre le basi di un nuovo patto di convivenza fra i cittadini di una comunità plurale, un patto che risponda al bisogno di sicurezza di ciascuno riconoscendo a tutti pari dignità e uguali diritti. Sono gli stessi principi che animarono la nostra Carta Costituzionale e che hanno garantito in questi sessant'anni la tenuta di una solida democrazia. Di fronte alla crescente domanda di sicurezza non servono risposte semplificadorie o propagandistiche. Per questo, se vogliamo impedire che la situazione precipiti in questa china, deve prendere parola l'Italia dei diritti e della solidarietà. È un impegno di civiltà a cui sono chiamate le realtà diverse che in questi anni non hanno mai smesso di costruire occasioni di incontro. L'associazionismo laico e cattolico, da sempre in prima fila in questa battaglia, oggi vuole assumersi la responsabilità di indicare una strada alla politica, ai media e prima ancora alla società: la sicurezza di tutti si costruisce a partire dalla dignità di ciascuno, coniugando giustizia e solidarietà, ricostruendo prossimità e reciprocità, contrastando ogni forma di discriminazione. *Paolo Beni, presidente Arci  
Andrea Olivero, presidente Acli*

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b></p> <p>Redattore Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale)</p> <p>Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano via Antonio da Pisanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	<p><b>EU</b></p> <p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Francesco D'Etore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p> <p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Accordo di lavoro ISG dell'Impiegato giornale della stampa del Tribunale di Roma, in osservanza alla legge n. 30 del 28/2/1970 e al decreto legislativo n. 151 del 26/6/1997. Il giornale del Tribunale di Roma, n. 151 del 26/6/1997, è stato iscritto al Registro Imprese di Roma n. 055</p> <p>Certificato n. 6237 del 11/12/2007</p> <p>Stampa ● <b>ST5 S.p.A.</b> Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CI)</p> <p>Fac-simile ● <b>Litosud</b> Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>● <b>Litosud</b> via Carlo Presenti 130 Roma</p> <p>● <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Etnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>Distribuzione ● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Publicità ● <b>Publikompass S.p.A.</b> via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 15 giugno è stata di 138.445 copie</p>
--	---